

TERZA PAGINA

AVEVA 95 ANNI
Morto Adorf,
l'attore dei
grandi registi



È morto a Parigi, all'età di 95 anni, Mario Adorf, sospeso tra cultura tedesca e sensibilità italiana, con cittadinanza svizzera (era nato a Zurigo). La sua carriera racconta la storia del cinema europeo del dopoguerra: è stato diretto da illustri registi tra i quali Sam Peckinpah, Dario Argento, Luigi Comencini, Carlo Mazzacurati, Billy Wilder, Helmut Dietl, Rainer Fassbinder e Claude Chabrol.

Alessandro Gnocchi

Alla fine della Seconda guerra mondiale, dalle macerie di un Vecchio continente distrutto, nasceva una ideologia europea fondata sulla scelta del pacifismo. Dopo il tramonto del comunismo, l'Unione europea progressivamente si diede una identità giuridica e si assegnò il compito di essere una forza diplomatica e mediatrice in un mondo dove la storia, secondo alcuni pensatori, era giunta al termine. A dire il vero, il Trattato di Maastricht fu firmato proprio nell'anno in cui la ferocia e la pulizia etnica divamparono nella ex Jugoslavia, ma si scelse di non guardare o di fare finta di nulla, perfino mentre gli aerei partivano dall'Italia per bombardare le posizioni serbe. Il faro rimaneva la pace perpetua teorizzata da Kant. Una pace che doveva nascere dall'accordo



POLEMICA Le armi contano ancora

L'illusione europea: diventare il regno di progresso e pace. Ma la realtà dice no

Perché l'Unione conta poco o nulla? Colpa della sua filosofia «kantiana»

di più Stati. Ci voleva una confederazione che ponesse fine alle recriminazioni e ai nazionalismi. L'Unione europea poggia su queste basi traballanti, come abbiamo appena visto. Peggio, la storia si premurò di dimostrare che la notizia della sua fine era fortemente esagerata. E si rimise in moto. Iniziò l'epoca, lunghissima, degli attentati islamici, iniziata nel 2001 a New York, per poi arrivare in Europa, la strage di Nizza, per dire, risale al 2016, vent'anni fa esatti. L'Unione, che aveva rinunciato alle proprie radici per diventare terra di accoglienza, si trovò spiazzata. Per non imporre la propria identità, ed espriare le colpe del Novecento, aveva rinunciato ad averne una. E ora aveva poco da far valere con i nuovi ospiti, per niente colpiti dalla nostra generosità, e piuttosto intenzionati ad imporre le loro leggi (sacre).

Poi la Storia ha dato un altro colpo di acceleratore. Questa volta la guerra è tornata ai confini dell'Unione,

in Ucraina, per poi estendersi al Medio Oriente e all'Iran. E l'Unione ha potuto valutare il suo peso: inesistente o quasi. Nessuno si è preoccupato di avvertirla, e forse a Bruxelles pensano sia meglio così, visto che non sembra abbiano molte opzioni. Difficile contare qualcosa se non hai fucili da buttare sul piatto. Ancora più difficile e anche un po' antipatico presentarsi con la faccia dei buoni quando si è al sicuro grazie alle armi dei cattivi (gli americani). Esibire le munizioni e le velleità francesi, facciamo un esercito europeo, mettiamo l'atomica a disposizione e altre bizzarrie senza costrutto. Ed ecco i silenzi imbarazzanti di Ursula

von der Leyen e degli altri capi delle istituzioni preposte all'... niente. Ed ecco l'avanzare, e soprattutto il rincarare, in ordine sparso delle varie diplomazie che parlano un po' per sé e un po' per l'Europa, non si capisce. Ed ecco gli Stati Uniti stufi di pagare il conto della Nato per farci fare bella figura. Noi cittadini restiamo a bocca aperta. Sapevamo di non contare nulla dopo un secolo di guerra fratricida. Ma non pensavamo che qualcuno ci costruisse sopra una teoria talmente perniciosa e anacronistica da impedirci ogni mossa.

Un esempio da manuale di questa «mentalità europea» è il pensiero del filosofo Jürgen Habermas (18 giugno 1929 - 14 marzo 2026). È appena uscito postumo il libro intervista *Per un mondo migliore. Colloqui con Stefan Müller-Doohm e Roman Yos*

Esemplare l'ultimo, interessante saggio di Jürgen Habermas. Il filosofo è stupito che l'Ucraina abbia risvegliato il bellicismo

In libreria



È in libreria «Per un mondo migliore. Colloqui con Stefan Müller-Doohm e Roman Yos» di Jürgen Habermas (traduzione di Massimo De Pascale, Feltrinelli). Che cosa significa dedicare un'intera vita alla filosofia? In questo libro Jürgen Habermas torna sui momenti decisivi della propria formazione e ripercorre, in forma di dialogo, le tappe di un itinerario intellettuale che attraverso oltre mezzo secolo di storia europea. Habermas racconta la propria giovinezza nella Germania del dopoguerra, gli anni all'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte accanto a Adorno e Horkheimer. Da questi incontri e da queste esperienze è nata una riflessione destinata a incidere sul pensiero contemporaneo con la teoria dell'«agire comunicativo», la difesa della ragione pubblica, l'idea che la democrazia viva nel confronto argomentato tra cittadini liberi e uguali.

man Yos (Feltrinelli, pagg. 240, euro 20). Un volume interessante anche per chi non avesse familiarità con la filosofia. L'intervista infatti permette al pensatore tedesco di esprimersi senza tecnicismi e di riflettere su una grande varietà di temi, anche suggeriti dall'attualità. Habermas esprime una fede solida nel progresso. L'Occidente non cadrà anche se subirà battute d'arresto in una lineare storia di avanzamento verso il trionfo della ragione.

Ma allora come affrontare la guerra in Ucraina? Risponde Habermas: «Ciò che fin dall'inizio mi ha preoccupato a proposito delle reazioni in Germania all'invasione dell'Ucraina, avvenuta in violazione del diritto internazionale, non è ovviamente lo spontaneo e risoluto schieramento contro il brutale aggressore, ma la costante ricaduta retorica in una mentalità bellicista. Mi ha sorpreso la rapidità con cui, tra le élite politiche e nella stampa, sono andati in frantumi gli approcci e le visioni faticosamente conquistati dopo la Seconda guerra mondiale. Mi ha anche irritato il grande clamore levatosi dalle tribune degli spettatori, sebbene tra le generazioni più giovani non sembri affatto cambiata una mentalità scarsamente disponibile alla difesa contro cui ora viene mobilitata l'«efficienza bellica». Non eravamo convinti di avere imparato che l'arcaica violenza della guerra è un mezzo osceno e, almeno in Europa, superato per risolvere i conflitti internazionali?». Insomma facciamo bene ad aiutare l'Ucraina ma la reazione della politica si è ridotta alla dimensione militare. Ma esiste una dimensione diplomatica senza le armi?

IL SAGGIO

Così l'ha può portare il continente verso il futuro

Eleonora Barbieri

Imparare a utilizzare, applicare e adottare l'intelligenza artificiale «non è semplicemente un tema tecnologico, ma soprattutto una conquista dal forte sapore culturale e formativo» dice Giuseppe Di Franco nel suo *L'intelligenza artificiale per il futuro dell'Italia* (Piemme, pagg. 280, euro 18,90). Di Franco è un manager del mondo digitale (è ceo del Gruppo Lutech) del quale si occupa da anni anche in veste di osservatore e studioso (è professore aggiunto della Graduate School of Management del Politecnico di Milano). Il suo saggio non è una riflessione sull'intelligenza artificiale e i suoi rischi, bensì un «viaggio» alla scoperta di «competenze, casi d'uso e valore nell'Europa che innova», il cui punto di partenza è che l'Italia sia un motore di trasformazione, di più, un «acceleratore» in grado di rendere più competitivi e all'altezza delle sfide attuali non solo i nostri pregi ma anche le nostre debolezze, laddove con «nostre» ci si riferisce all'Italia e all'Europa.

Insomma l'invito è a utilizzare concretamente l'ia, e «adozione significa questo: non attendere una regolamentazione perfetta o un quadro etico assoluto, ma iniziare a fare, a sperimentare, a implementare in modo responsabile, guidato e consapevole». Possiamo farlo in moltissimi ambiti, «al servizio del lavoro, del benessere collettivo e del Sistema Paese»: nella sanità (per le diagnosi precoci che salvano la vita), nelle piccole e medie imprese manifatturiere, nella burocrazia (per snellirla...), per diminuire i consumi energetici nell'industria, per ridisegnare i processi aziendali, per ridurre le ore sprecate in compiti ripetitivi e liberare energie per attività a maggiore valore aggiunto. Possiamo farlo soprattutto, scrive Di Franco, nella formazione e nell'istruzione: è l'«apprendimento continuo» che consente di investire davvero sul capitale fondamentale, quello umano. In questo senso, l'ia può portare verso «un nuovo paradigma educativo», trasformando «sia il modo in cui apprendiamo sia il modo in cui insegniamo». Non basta digitalizzare i contenuti o utilizzare le tecnologie: bisogna «ripensare l'intero sistema educativo». In Italia esiste qualche progetto pilota in una quindicina di classi, in Corea del Sud l'«Ai-Learning» è già parte integrante della scuola pubblica», in Cina, Francia e Germania la rivoluzione «eTech» è già avviata. Come sempre, il futuro passa dalla cultura.